



Prete stranieri in Italia norme sempre più precise

Prete stranieri, risorsa e problema per la Chiesa italiana. Risorsa, perché essi arricchiscono la pastorale del nostro paese come frutto di scambio tra Chiese sorelle, e problema, per la difficoltà di ambientamento e di inculturazione che si portano dietro. I presbiteri in servizio pastorale presso le diocesi italiane, e posti in carico all'Istituto per il sostentamento del clero, erano 1.780 nel 2005, 1.870 nel 2006, 2.041 nel 2008, 2.145 nel 2009 e sono diventati 2.260 al 1° maggio 2010. Nel corso dell'intero periodo l'aumento è stato di 480 unità.

Alcuni dati. Le diocesi interessate alle convenzioni con sacerdoti stranieri sono circa 160 su un totale di 226. Questa statistica non include quelli che sono presenti in Italia unicamente per motivi di studio. Il 44% dei presbiteri in servizio in Italia proviene dall'Africa, il 22% dall'Europa, il 20% dall'America Latina e il 14% da Asia-Oceania. Le provenienze riguardano in prevalenza i paesi del Sud del mondo, in particolare l'Africa (Congo, Nigeria, Tanzania e Benin) e l'America Latina (Colombia e Brasile). Nel periodo gennaio 2005-maggio 2010 il numero dei prete stranieri è aumentato complessivamente del 28,3%. Nel Lazio l'aumento è stato dell'8,2%, in Toscana dell'8,9% e in Abruzzo dell'11,5%.

Le regioni che hanno oltre il 10% dei prete stranieri sono il Lazio (21% del clero totale), l'Abruzzo e il Molise (il 18%), l'Umbria (l'11,8%) e la Toscana (il 10,3%). La Lombardia è la regione con la quota minore: non si arriva all'1% (0,9%), mentre nel Triveneto sono il 2% del clero diocesano.

La ripartizione dei presbiteri stranieri in Italia è a geografia rovesciata: il Centro totalizza più della metà delle presenze (mentre questa posizione preminente spetta al Nord per quanto riguarda i residenti stranieri); la quota del Sud supera un quarto del totale e al Nord spetta appena un quinto. L'età media dei prete stranieri è di 44,1 anni, a fronte dell'età media dei prete italiani che è di 60 anni.

Contenuti della lettera. Lo scorso 15 marzo il segretario generale della Cei, mons. Mariano Crociata, ha diffuso una circolare sulla questione della presenza in Italia, per il servizio pastorale o per mo-

tivi di studio, di presbiteri non italiani provenienti specialmente da territori di missione. Egli ricorda che le "convenzioni" che regolano la materia sono state definite nella sessione del Consiglio permanente del 22-25 marzo 2010 e pubblicate sul *Notiziario Cei* 4/2010, che teneva presente l'*Istruzione sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano dei territori di missione* della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (25 aprile 2001).

La lettera opera la distinzione tra presbiteri da destinare a tempo pieno al servizio pastorale e presbiteri accolti per ragioni di studio, come quella tra presbiteri in servizio pastorale generico e presbiteri a servizio delle comunità etniche.

Il testo afferma che «la stipula delle convenzioni riguarda esclusivamente i presbiteri incardinati in diocesi non italiane, non invece i presbiteri appartenenti a Istituti di vita consacrata o a Società di vita apostolica». Chiara è l'affermazione che «la missione pastorale del sacerdote accolto per una comunità etnica dev'essere definita in modo puntuale, evitando il rischio di un impegno occasionale o limitato e una sorta di fenomeno rinnovato di *clerici vagantes*, che curino soltanto l'aspetto celebrativo e sacramentale dei connazionali, a scapito di un cammino di evangelizzazione e di iniziazione cristiana». Con questa dichiarazione si vuole evitare «una pastorale parallela della comunità etnica, a favore invece di una pastorale della comunità etnica propedeutica alla vita della parrocchia e della Chiesa locale».

Per quanto riguarda la durata della permanenza in Italia dei prete stranieri, essa «non deve superare i nove anni per i sacerdoti accolti per il servizio pastorale, anche per le comunità etniche; per gli studenti, essa dovrà essere definita alla stipula della convenzione, stabilendo contestualmente il rientro definitivo nella diocesi di origine, che non dovrà prolungarsi oltre il raggiungimento del grado accademico del dottorato». In questa prospettiva, la lettera ribadisce che «è opportuno scoraggiare la prospettiva dell'incardinazione nella diocesi che ha accolto, che rischia di impoverire le Chiese missionarie», come «di evitare il passaggio di presbiteri in convenzione per servizio pastorale da una diocesi ad un'altra, o dalla

convenzione per studenti a quella per servizio pastorale, almeno senza un previo congruo periodo di rientro nella propria diocesi».

Per quanto riguarda il sostentamento del presbitero, occorre avere cura che «i presbiteri accolti per il servizio pastorale, inseriti nel sistema di sostentamento del clero, ricevano la remunerazione determinata a carico dagli enti presso i quali esercitano il loro ministero». Per i prete stranieri studenti la Cei riconosce un contributo nella misura annua di 6.850 euro come indicato all'art. 3 della convenzione, in base al tempo di decorrenza della convenzione.

Fondamentale è la questione che riguarda l'aspetto formativo dei presbiteri non italiani: tale formazione «non è facoltativa» e riguarda «anche gli aspetti pastorali e non solo lo studio della lingua». Ai presbiteri accolti per esclusivo servizio pastorale «occorre garantire la frequentazione dell'apposito corso predisposto presso il Cum di Verona (cf. www.fondazione-cum.it)», mentre per i presbiteri destinati al servizio pastorale delle comunità etniche «la partecipazione al corso annuale della Fondazione *Migrantes* (cf. www.migrantes.it)».

Per quanto riguarda i presbiteri accolti per motivi di studio, la motivazione dello stesso invio comporta un aspetto formativo. Il vescovo che accoglie deve assicurare «occasioni e momenti, soprattutto a livello diocesano, di approfondimento e aggiornamento, favorendo l'inserimento nella Chiesa locale e la partecipazione alla vita del presbitero». Inoltre, occorre vigilare affinché «sia temperato il dovere della residenza, nella diocesi che accoglie, del presbitero inviato per servizio pastorale generico o alle comunità etniche», come devono essere garantiti «i tempi di ritorno in patria, come stabiliti dalla convenzione».

Infine, la lettera sottolinea che la presenza in Italia di presbiteri provenienti da paesi in stato di necessità può offrire l'occasione per avviare iniziative di solidarietà con le comunità in patria: su tale questione «occorre assicurare che le leggi civili e canoniche siano osservate, specialmente per la raccolta di fondi e la loro destinazione», informando di questo il Centro missionario diocesano. Per quanto riguarda la destinazione delle offerte raccolte nelle celebrazioni di co-

munità etniche, occorre ricordare che «le offerte date in occasione dell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali vanno versate nella cassa della parrocchia, della chiesa o del santuario».

Altre tipologie di prete stranieri.

Per la stipula delle convenzioni che riguardano presbiteri di Chiese cattoliche orientali, si richiede «una dichiarazione attestante lo stato celibatario del presbitero in questione». Per le eventuali richieste di accoglienza di presbiteri uxoriati, occorre attenersi «alle indicazioni già fornite nella lettera del segretario generale della Cei del 15 febbraio 2010». Per i presbiteri provenienti dalla Cina, sia per servizio pastorale sia per motivo di studio, «la convenzione non può essere approvata senza avere ottenuto il *nulla osta* della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli».

Per i presbiteri "rifugiati" dai territori di missione per gravi motivi, il vescovo, prima di affidare loro un ufficio pastorale, deve sentire il parere della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Circa la richiesta di convenzione per motivi di studio di tali presbiteri, la lettera chiede che «si considerino tali quelli inseriti nella lista dei paesi destinatari di aiuti pubblici definita dalle Organizzazioni internazionali competenti», anche se «eventuali situazioni particolari saranno valutate dalla Segreteria generale della Cei».

A fronte della presenza di presbiteri non italiani nel nostro paese, l'arcivescovo di Lucca, Italo Castellani, a suo tempo precisava: «Le cose non sono così facili né automatiche, anche perché un prete che viene ordinato in una Chiesa – ammesso che non si dedichi all'attività missionaria – primariamente ha una responsabilità verso quella Chiesa che lo ha generato. Di fronte alla crisi delle vocazioni, bisogna stare attenti a non deresponsabilizzare le nostre parrocchie perché una comunità è feconda nella misura in cui esprime anche vocazioni al presbiterato». Un monito per non colmare automaticamente l'assenza di prete italiani con la presenza di prete stranieri.¹

Mauro Pizzighini

¹ Su questo argomento vedi anche *Sett.* n. 2/2009, p. 3; n. 4/2009, p. 3; n. 3/2010, p. 13; n. 4/2010, p. 13.